

Incontro del Consiglio Presbiterale

INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Pontificio Seminario Romano Maggiore, 7 dicembre 2020

Carissimi sacerdoti,

sono naturalmente contento che inizi una nuova tappa della storia di questo organismo diocesano: sono perciò contento di vedere e ritrovare ciascuno di voi, che siete stati scelti dai nostri confratelli e dunque portate con voi un credito di fiducia e di stima da parte loro. Il mio saluto speciale è per chi partecipa per la prima volta al Consiglio.

Spero che in quanto espressione di un organismo di partecipazione, il lavoro di questo Consiglio contribuisca a far circolare tra noi soprattutto conoscenza, ascolto, fiducia, condivisione di fede: sono le virtù che fanno crescere nell'unità (di cui abbiamo tanto bisogno, specie in periodi di cambiamento, come quello che stiamo vivendo) quel corpo unico che è il presbiterio. Nessuno di noi è stato ordinato per se stesso o per esercitare un ministero da libero battitore. Il presbiterato ci ha inseriti in un corpo nel quale ciascuno vive in relazione agli altri, ciascuno ha bisogno dell'altro, ciascuno riceve e ciascuno dà. Il primo lavoro da fare qui, nel Consiglio Presbiterale è proprio questo: vivere un'esperienza di comunione che faccia crescere questa unità di fede e di ministero tra di noi.

Quanto più sarà un'esperienza di comunione, tanto più cresceranno e si metteranno in circolo tra di noi anche quelle virtù che ci aiuteranno a maturare uno sguardo e un discernimento su di noi stessi, sulla nostra forma di vita apostolica, sulle sfide che ci troviamo davanti e che affronteremo *a partire dall'esperienza di ministero che è propria a ciascuno* e che solo nella sua totalità definisce la vita pastorale di Roma.

Vorrei che sentissimo tutti questa prospettiva non come un'esortazione di circostanza. Il Consiglio Presbiterale è consultivo; qui a Roma è tra l'altro affiancato dal Consiglio dei Prefetti, ma questo non significa che non abbia degli effetti anche pratici sulla vita della nostra Chiesa. Potrebbe essere illusorio o retorico parlare di sinodalità e di conversione pastorale se questi obiettivi non li condividessimo già qui, molto concretamente, in questa esperienza di scambio reciproco e di attenzione gli uni verso gli altri che è il Consiglio Presbiterale.

Certe conversioni potranno pazientemente ma decisamente maturare se ci guarderemo e ci ascolteremo anche qui con un'attenzione e un amore fraterno diversi, maturando insieme orientamenti condivisi. Se vivremo un'esperienza concreta in cui tutto questo accade e piano piano diventa uno stile.

Non ci siamo scelti come presbiteri e non ci siamo scelti neppure come membri di questo Consiglio: possiamo interpretare questo essere stati scelti come una chiamata del Signore alla quale abbiamo risposto, e proprio grazie a questa risposta il Signore

potrà agire attraverso di noi. La pastorale, prima di essere un insieme di attività che facciamo noi, è l'opera con la quale il Signore – attraverso di noi – si manifesta e agisce nel mondo.

Cercando e seguendo Lui noi collaboriamo a questa opera e costruiamo anche l'identità del nostro presbiterio. Questo ci aiuterà ad essere più sciolti, meno appesantiti o angosciati per le nostre fatiche pastorali, più fiduciosi.

Mentre vi dico queste cose, penso particolarmente al tema di questo nostro primo incontro, per il quale ho pensato di proporvi un confronto e uno scambio sulla lettera che il nostro Vescovo ci ha inviato la scorsa Pentecoste. Una intensa e paterna riflessione che ha destinato ai suoi preti di Roma a partire da quello che è successo (e sta succedendo) con la pandemia del Covid nella vita delle nostre comunità ma anche nell'anima dei sacerdoti. La lettera è stata scritta, dice il Papa, “per accompagnare, condividere e confermare il vostro cammino”.

Vorrei sottolineare innanzitutto questi tre verbi, che presi insieme possono descrivere anche lo scopo che ha un Consiglio Presbiterale: accompagnare, condividere e confermare il nostro cammino.

Accompagnare significa che il Consiglio non consiste in un incontro occasionale, *una tantum*, perché ha la struttura di un cammino, grazie al quale e lungo il quale ci accompagniamo gli uni agli altri, facendo strada insieme.

Condividere significa che ci dovremo mettere in gioco, essere della partita, che è un po' il contrario del fare i semplici spettatori o uditori. Si tratterà di offrire ciascuno qualcosa che possa essere accolto dagli altri e li possa nutrire.

Confermare significa che lo scopo è quello di renderci più saldi, più sicuri, meno timorosi e meno disorientati in quello che viviamo e che facciamo.

In particolare, il Papa ci esorta a confermarci *nella speranza*, “che si coltiva e si rafforza nell'incontro con gli altri e che, come dono e compito, ci è data per costruire la nuova normalità che tanto desideriamo”.

Possiamo proporci questo frutto dal Consiglio Presbiterale di oggi: una conferma della/nella speranza, cioè nella certezza di un futuro buono, garantito dalla promessa di Gesù e dalla sua Pasqua. Sarà questa certezza a trasformare il nostro approccio a questa situazione pastorale tanto insolita, conducendoci e riconducendoci al cuore della gioia del Vangelo: siamo amati da Dio, siamo stati redenti da Cristo e siamo continuamente da lui liberati dal male, siamo interiormente rinnovati dalla carità che è lo Spirito Santo. Tutto questo non ci è stato tolto, e tutto questo è il fondamento sul quale possiamo costruire ancora. Se c'è qualcosa di cui noi e la nostra gente abbiamo bisogno è proprio di questa speranza affidabile, che continuamente rimette in moto la vita: cioè la nostra fede, il nostro ministero e le nostre comunità cristiane.

Del testo della Lettera del Papa vorrei puntualizzare tre aspetti sui quali potremmo confrontarci stamattina; essi corrispondono alle tre parti della lettera, che sono scandite da altrettante brevi citazioni evangeliche, prese tutte dal Capitolo 20 del Vangelo di San Giovanni. Penso ci dovremmo interrogare innanzitutto su quanto ci

descrivano e quindi anche su come ci aprano una strada per un arricchimento della nostra fede e una conferma nella speranza di cui dovremmo essere ministri.

Il primo aspetto riguarda l'esperienza del dolore e del timore che abbiamo fatto, o noi direttamente o partecipando a quella della nostra gente.

Il Papa lo descrive bene: ci siamo ritrovati vulnerabili e smarriti, quasi senza strada. Egli scrive:

«Sappiamo che dalla tribolazione e dalle esperienze dolorose non si esce uguali a prima. Dobbiamo essere vigilanti e attenti. Il Signore stesso, nella sua ora cruciale, pregò per questo: “Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno” (Gv 17,15). Esposti e colpiti personalmente e comunitariamente nella nostra vulnerabilità e fragilità e nei nostri limiti, corriamo il grave rischio di ritirarci e stare a ‘rimuginare’ la desolazione che la pandemia ci presenta, come pure di esasperarci in un ottimismo illimitato, incapace di accettare la reale dimensione degli eventi». (*Lettera del Santo Padre Francesco ai sacerdoti della Diocesi di Roma, 31 maggio 2020*).

Continuando, il Papa ci rivolge anche una domanda, che è una questione sulla quale possiamo confrontarci oggi:

“Quali sono le tentazioni che minacciano di intrappolarci in un’atmosfera di sconcerto e confusione, per poi farci cadere in un andazzo che impedirà alle nostre comunità di promuovere la vita nuova che il Signore Risorto ci vuole donare”?

Il secondo aspetto riguarda il dono della pace che Gesù Risorto offre ai suoi discepoli: un dono capace di trasformare ogni logica e di dare un nuovo significato alla storia e agli eventi. Scrive il Papa:

«Ogni tempo è adatto per l’annuncio della pace, nessuna circostanza è priva della sua grazia». E ancora:

«Non temiamo gli scenari complessi che abitiamo perché lì, in mezzo a noi, c’è il Signore; Dio ha sempre compiuto il miracolo di generare buoni frutti (cfr. Gv 15,5). La gioia cristiana nasce proprio da questa certezza. In mezzo alle contraddizioni e all’incomprensibile che ogni giorno dobbiamo affrontare, sommersi e persino storditi da tante parole e connessioni, si nasconde la voce del Risorto che ci dice: “Pace a voi!”» (*Lettera del Santo Padre Francesco ai sacerdoti della Diocesi di Roma, 31 maggio 2020*).

Forse conoscete quel detto di San Serafino di Sarov: “Acquista la pace interiore e migliaia intorno a te troveranno la salvezza”. Nel libro che ci sta accompagnando in quest’anno – *Senza di Lui non possiamo far nulla* – il Papa insiste molto su questo punto: la gioia di annunciare il Vangelo, la speranza che nasce dal Vangelo, brillano sempre e fioriscono sempre da una gratitudine. La gratitudine per la pace che Gesù

Cristo ci ha fatto sperimentare, per mezzo della quale abbiamo riconosciuto la grazia presente in noi.

Ricordo un'altra espressione di Serafino di Sarov, nel suo *Colloquio con Motovilov*:

- Come ti senti adesso? – chiese padre Serafino.
- Eccezionalmente bene!
- Come “bene”? Che cosa intendi con “bene”?
- La mia anima è colma di un silenzio e una pace inesprimibili.
- Amico di Dio, è quella pace di cui il Signore parlava quando diceva ai suoi discepoli: “Vi do la mia pace, non come la dà il mondo”.

Confermarci nella speranza penso possa voler dire che dobbiamo ripartire da qui, dal ritrovare questa pace. Il che non vuol dire una fuga nello spiritualismo, una mancanza di responsabilità, un disimpegno a fronte di tanti problemi, anche urgenti: vuol dire mettere le cose nel loro ordine giusto. E il centro, il cuore di tutto, è la Pasqua di Gesù, la pace che Gesù risorto può offrirci: “Acquista la pace interiore e migliaia intorno a te troveranno la salvezza”.

Ce lo siamo detti tante volte, da giugno ad oggi: gli orientamenti pastorali di quest'anno ci chiedono di guardare con gli occhi della fede a quel che successe nel Cenacolo la sera di Pasqua e il giorno di Pentecoste, al dono della pace pasquale, che è la pace di chi ha attraversato la paura di morire, la morte stessa, e ne è venuto fuori.

Forse dobbiamo sostenerci vicendevolmente, tra presbiteri, nella *cura della gratitudine* per la grazia, di cui come scrive il Papa “nessuna circostanza è priva”. Altrimenti diventiamo tristi perché ci fissiamo su quello che abbiamo perduto; o iracondi perché pensiamo solo alle ingiustizie che abbiamo subito o che ci sembra di aver subito; o invidiosi perché valutiamo tutto alla luce di quel che ci manca o che ci sembra abbiano gli altri e noi no; o accidiosi perché proviamo disgusto e lamentela rispetto al luogo/comunità nella quale il Signore ci ha mandati.

La Messa che celebriamo ogni giorno ci fa fare questo esercizio di gratitudine, di lode.

Una seconda domanda che possiamo farci è questa:

come aiutarci tra di noi presbiteri e con il nostro popolo a fare esercizio di gratitudine e ritrovare così “la via della pace”?

Un terzo e ultimo aspetto, nella terza parte della lettera, riguarda la nostra relazione con il popolo di Dio. Il Papa richiama le virtù alle quali un pastore dovrebbe convertirsi continuamente in questo tempo, per poter essere a servizio della sua gente, e lo fa connettendole a un passo o a un personaggio del Vangelo:

- l'audacia e la prodigalità (nella moltiplicazione dei pani)
- il coraggio e la premura (nel buon samaritano)
- la gioia e la festa (il pastore della pecora perduta e ritrovata)
- l'abbraccio riconciliante (nel padre misericordioso)

- la pietà, la delicatezza e la tenerezza (in Maria di Betania)
- la mansuetudine, la pazienza e l'intelligenza (nei discepoli missionari del Signore).

È importante certamente non darle per scontate, e anche su questo dobbiamo sentirci orientati nel nostro cammino: dobbiamo sentire di essere chiamati a camminare in questi atteggiamenti, a investirci il nostro tempo, le nostre energie.

Sapere che sono strade sulle quali camminare con sicurezza e che ci porteranno fuori da quella situazione esistenziale e ministeriale che il Papa aveva descritto nella prima parte della sua Lettera come “il grave rischio di ritirarci e stare a ‘rimuginare’ la desolazione che la pandemia ci presenta, come pure di esasperarci in un ottimismo illimitato, incapace di accettare la reale dimensione degli eventi”. Preoccuparci degli altri più che di noi stessi, in un certo senso ci salva. Certamente è la via della nostra santità pastorale.

Per questo vorrei riprendere e sottolineare una frase che penso meriti di essere meditata in modo particolare, perché va al cuore della grazia che è l'essere pastori, cioè la grazia di avere un gregge di cui doversi prendere cura. Scrive il Papa:

“Lasciamoci sorprendere anche dal nostro popolo fedele e semplice, tante volte provato e lacerato, ma anche visitato dalla misericordia del Signore. Che questo popolo ci insegni a plasmare e temperare il nostro cuore di pastori con la mitezza e la compassione, con l'umiltà e la magnanimità della resistenza attiva, solidale, paziente e coraggiosa, che non resta indifferente, ma smentisce e smaschera ogni scetticismo e fatalismo. Quanto c'è da imparare dalla forza del Popolo fedele di Dio che trova sempre il modo di soccorrere e accompagnare chi è caduto!” (*Lettera del Santo Padre Francesco ai sacerdoti della Diocesi di Roma, 31 maggio 2020*).

Credo che ci sarà di aiuto fare memoria di come le nostre comunità, il nostro popolo e le singole persone, ci hanno educato in questo tempo; di che cosa abbiamo imparato da loro; di come ci abbiano tirato fuori la compassione e la magnanimità.

Una terza domanda che possiamo farci, potrebbe essere questa:

che cosa ho imparato in questo tempo dal mio popolo? Come la relazione alla mia comunità mi sta cambiando e mi sta rafforzando nella mia vocazione, semplificandola e plasmando il mio cuore? Che cosa ho riscoperto di avere in comune con loro, per lo stesso battesimo che abbiamo ricevuto?